

La Pasta

Silvia Miotti

«Sì, comprendo le lamentele che potrebbero arrivarcì da certe categorie di persone, ma non possiamo stare ad ascoltare tutti, ti pare?».

«Non hai capito, Enrichetta: così ci giochiamo una larghissima parte dei nostri clienti e del nostro mercato... è veramente assurdo! Lo sai come vanno le cose no? Gli utenti ti massacrano vivo. Non è neanche questione di politicamente corretto... è proprio... troppo per il target a cui ci riferiamo...».

Lei non batté ciglio. Lei è Enrichetta Bellini Radessi, ultima discendente dei produttori della celebre “Pasta Radessi”, azienda nata nel 1867 a Marano sul Panaro, provincia di Modena, da un’idea di Adelmo Bellini Radessi, ex Gran Maestro carbonaro che, narra la leggenda, fu incoraggiato, già in gioventù, da Mazzini in persona ad assecondare la sua passione per pane e pasta aprendo una bottega tutta sua.

Enrichetta, a detta di molti, era stata la migliore amministratrice dei Radessi dai tempi della fondazione: aveva monopolizzato il mercato del Qatar, esportato la propria pasta in Corea del Nord e denunciato alla Corte europea dei diritti dell’uomo i fratelli Jensen, due gemelli danesi produttori di tagliatelle in lattina, accusandoli di

esporre gli ignari consumatori nordici a comportamenti gastronomici inumani e degradanti. «Stai tranquillo, su...», sussurrò accendendosi una sigaretta. Sul muro dell'ufficio, in bella mostra, un vecchio ritratto di Giuseppe Mazzini sorridente prima di addentare una forchettata di tagliatelle (si tratterebbe dell'unico ritratto nel quale risulti visibile la dentatura dell'eroe risorgimentale).

Era stato il trisavolo di Enrichetta a convincere Giuseppe a posare così: un mago del marketing prima ancora che il marketing venisse inventato.

In occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia Enrichetta aveva fatto stampare l'immagine di Mazzini con le tagliatelle su tutte le confezioni di Pasta Radessi, dando il via a una divertentissima campagna pubblicitaria. Ci fecero un figurone.

Enrichetta aveva ereditato il fiuto per gli affari dal suo trisavolo, il cui motto era «Fa' sempre ciò che gli altri non si aspettano, ma fallo bene».

Il responsabile delle pubbliche relazioni, Beppe, un ragazzo sui 35 anni che da qualche tempo si trovava a gestire la vulcanica Enrichetta, non sembrava pensarla così: «Ancora una volta ti invito a cambiare idea. Secondo me ci linciano. Io te lo dico: chiudiamo. Non sai a che punto siamo arrivati con queste cose, e comunque per quanto si prenda la cosa sul ridere è difficile non interpretarla male...».

«E basta Beppe, sono due giorni che mi attacchi una pezza... – sbottò Enrichetta - Nonna Atea sta già in arrivo con le sue amiche. Domani mi arriva qui anche lo sceicco, mica posso fermare tutto. La sceneggiatura è *volutamente* splatter, sai che significa, no? Lo so io che sono in menopausa da due anni, lo saprai anche tu. Non retrocedo di un millimetro! Ci vediamo domani sul set, e cerca di arrivare puntuale!».

Il giorno dopo, alle prime luci dell'alba, i colli emiliani attorno a Marano si risvegliarono immersi in una festosa baraonda: elettricisti, truccatori, fotografi, costumisti, scenografi, camion pieni di materiali e attrezature... senza contare i numerosi curiosi che erano accorsi sul posto giusto per metterci il naso.

Alle 6:30 si arrampicò su per la collina anche un pullman dai vetri oscurati, pieno di anziane arrivate da tutta l'Emilia-Romagna.

Enrichetta scrutava la situazione da dietro gli enormi occhiali da sole a goccia, senza farsi sfuggire neppure un particolare. Portava avvolto attorno alla testa un foulard con stampata sopra una fantasia di pennette tricolori: era un'edizione limitata creata in collaborazione con cinque stilisti italiani per promuovere il pastificio.

Si avvicinò al regista, che stava parlando dentro una radiolina.

«Bene, le nonnette sono arrivate, hai tutto pronto?».

«Ovviamente, Madame. Ti piacciono i pezzi di pasta? Sono venuti bene eh? E tu che dicevi che a Milano non sapevano fare neppure la pasta finta!».

«Ma sì, ma sì... non male. Senti, attieniti a quello che ti ho scritto nelle correzioni e tieni la camera su nonna Atea in particolare - batté le mani - Dai dai, muoviamoci che lo sceicco è già in macchina!».

Beppe arrivò trafelato, con i capelli spettinati e l'aria di chi ha passato la notte insonne. Sapeva quello che lo aspettava: avrebbe dovuto rispondere alle accuse, alle telefonate, ai commenti su Facebook, ai reclami, alle donne incazzate sopra ai 50 anni, alle donne incazzate tra i 20 e i 30 anni, alle ragazzine incazzate, alle femministe, agli intellettuali.

Le anziane presenti sul set, tra cui Atea, la nonna di Enrichetta, ancora scattante a 99 anni suonati, erano invece tutte galvanizzate perché «andavano dentro la tivù».

A tal proposito va detto che tra gli sponsor che avevano contribuito al lavoro figuravano anche la casa di riposo «Vecchia Volpe» e la farmacia «Siringa»: la prima aveva fornito numerose delle attrici partecipanti e la seconda massicce dosi di farmaci ricostituenti per aiutare queste ultime a reggere la parte.

Beppe si sentì mancare. Avevano fatto le cose in grande, il che voleva dire che lui avrebbe dovuto cambiare lavoro in seguito alla chiusura dell'azienda. Se lo sentiva. Nel frattempo lo sceicco, appena arrivato, si posizionò di fianco a lui e gli sorrise, rivelando una fila di denti scintillanti, facendo di sì con la testa. Beppe si ritrovò a fissare le sue occhiaie riflesse nei preziosissimi occhiali da sole dell'emiro.

«Ciak, azione!», gridò il regista. Enrichetta sorrise compiaciuta e tirò fuori dalla tasca dello spolverino una lettera, che strinse a sé.

Su per il colle erboso iniziarono a sfilare compatte decine e decine e decine di anziane.

Trascinavano, come antichi schiavi d'Egitto, gigantesche forme di pasta: orecchiette, pennette, ravioli, cannelloni, tortellini. Per ogni blocco di pasta, legato con dello spago da cucina, era necessaria la forza lavoro di almeno 4 vecchine. Le poverette si legavano lo spago alla vita, puntavano le scarpette sull'erba e, dopo i primi fallimentari tentativi, iniziavano, chi più velocemente chi meno, a risalire su per il colle. Beppe deglutì quando vide che Enrichetta aveva fatto inserire anche gli schiavisti, alla fine: uomini calvi, interamente dipinti di nero, sulle cui fronti spaziose capeggiava in bella vista la copia della marca di una famosa azienda produttrice di pelati, frustavano le donne con degli spaghetti che

apparivano appena cotti al dente, probabilmente per risultare più dolorosi.

Le vecchine, una volta colpite, sanguinavano ragù, che schizzava fuori dalle maniche e da sotto il vestito. Un ragù rosso vivo, profumato e scintillante (l'effetto speciale era costato ore e ore di lavoro di imbottitura dei vestiti). Loro però continuavano impavide, convinte: raggiungevano la cima del colle, lasciavano i blocchi di pasta e ritornavano indietro per recuperarne altri, sempre braccate da quegli inquietanti uomini scuri.

Beppe dovette ammettere suo malgrado che, dal punto dove si trovava lui, lo spettacolo era epico: i blocchi di pasta svettavano contro il cielo dell'alba, mentre le sagome delle anziane punteggiavano i prati appena tinti di luce come i piccoli guerrieri di un'antica, dimenticata battaglia. Il colore del primo sole si mischiava a quello del finto ragù in un trionfo di sfumature rosseggianti.

L'emiro strinse le mani a pugno davanti al viso: «Ah ah, Italy, I love Italy!» strillò con una forza tale da far trasalire Beppe.

Intanto nonna Atea, la protagonista, continuava ad andare su e giù dal colle, lenta ma caparbia: sembrava divertirsi come una matta del ragù che le riempiva l'imbottitura speciale dei vestiti. Ogni volta che uno spaghetti la colpiva e lei “sanguinava”, era costretta a trattenere una risatina.

«Stop! Buona la prima! Tra venti minuti giriamo le scene dall'altra prospettiva. Fate riposare un po' le nonne e liberate i microbi!» gridò il regista dentro la radiolina.

I microbi erano i bambini: decine e decine di bambini arrivati fatti arrivare da tutte le scuole elementari della provincia, chiamati a concludere lo spot. Il loro compito, oltre a quello di non toccare nessun materiale di scena, come li aveva minacciati il regista, era quello di correre sorridenti sulla collina, abbracciare un'anziana a testa gridando in coro: «Ciao, nonna!» e poi leccarsi via dalle dita con aria gustosa il ragù ricavato dall'abbraccio.

Alla fine della scena doveva comparire lo slogan creato da Enrichetta: “Pasta Radessi: gioie e dolori insieme dal 1867”.

Enrichetta sospirò soddisfatta.

Aprì la lettera giallastra e sciupatissima, tenendola salta ai due lati per evitare che il vento la facesse volare via, e rilesse ancora una volta, mentre il regista dava ordine di filmare dall'altro lato della collina.

«Cara mamma, stanotte ho fatto un sogno. Ho sognato che tu e altre donne del paese lavoravate trasportando pezzi di pasta su per i colli. Non lo facevate di piacere, bensì vi frustavano uomini calvi con degli spaghetti. Eppur voi andavate

avanti, contente e liete. Ti farò ridere: sanguinavate ragù, e continuavate a portare avanti e indietro questi grandi pezzi di pasta! Vorrei aggiungere che alla fine del sogno io e altri bambini, forse i cugini Piero e Nando, correvamo ad abbracciarti e a mangiare il ragù avanzato via dalle tue braccia. Posso dire che è stato un sogno eccezionale, e che forse a modo suo mi voleva dire che hai sempre fatto una grande fatica per tutti noi. Ho raccontato il sogno a G. Mazzini e lui, motteggiando forse per la prima volta, mi ha detto che vi sono tante forme di lotta per la Patria. Non vedo l'ora di essere a casa. So cosa devo fare. Tuo, Adelmo».